

La crisi nel Golfo

L'agenzia dell'Ocse per l'energia non usa toni allarmistici: le scorte di greggio nel mondo non sono agli sgoccioli. Per ora non è previsto nessun provvedimento di austerità ma prezzi e riserve vanno comunque tenuti sotto controllo

«Petrolio ce n'è ancora, però...»

Un appello alle compagnie petrolifere affinché non sconvolgano il mercato con acquisti fuori misura e stoccaggi ingiustificati e una raccomandazione ai governi perché impediscano impennate dei prezzi, che allo stato attuale avrebbero ragioni unicamente speculative. L'Agenzia internazionale per l'energia, il cui comitato esecutivo si è riunito ieri a Parigi, non drammatizza ma invita a stare all'erta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Non c'è penuria di petrolio nel mondo. La tensione che si manifesta sul mercato del greggio è ancora di carattere limitato, le evoluzioni del prezzo del barile sono la tipica conseguenza di un avvenimento politico traumatico e negativo. Ma anche se le riserve mondiali consentono di non dichiarare uno stato d'emergenza, l'attenzione deve essere comunque estrema: produttori, consumatori e governi devono lavorare di concerto, e già nelle prossime settimane l'Aie compirà un'altra verifica della situazione. Mr. Engelmann, che ha presieduto ieri nella sede dell'Ocse la riunione dell'Agenzia internazionale per l'energia, non ha addottato toni drammatici alla conferenza stampa finale; all'inizio di luglio, infatti, le riserve degli stati e delle compagnie petrolifere dei paesi dell'Ocse am-

montavano a 470 milioni di tonnellate, l'equivalente cioè di 150 giorni di importazione e di 100 giorni di consumo. Inoltre i soliti stock sotto controllo governativo sono in grado di coprire un mese intero di consumi per un totale di 140 milioni di tonnellate. E queste sono le cifre che riguardano il petrolio «a terra»; in navigazione, sui mari di tutto il mondo, ci sono costantemente altri 700 milioni di barili di greggio.

L'Aie aveva davanti a sé due opzioni possibili. La prima era quella di dichiarare lo stato di emergenza e di modificare il sistema di ripartizione del petrolio nel mondo, in base alle esigenze di consumo dei diversi paesi; è una misura estrema, mai applicata, concepita alla nascita dell'Aie dopo il primo choc petrolifero nel '73. È un provvedimento previsto quan-

do il livello normale di approvvigionamento petrolifero di diversi paesi membri viene ridotto di almeno il 7%. La riunione di ieri non ha ritenuto che la situazione giustificasse il ricorso ad un nuovo sistema di ripartizione. Ha optato invece per le raccomandazioni: la prima è rivolta alle compagnie petrolifere, messe in guardia dal compiere acquisti anomali per immagazzinare il più possibile; la seconda è indirizzata ai governi, invitati a esercitare tutta la sorveglianza possibile contro aumenti dei prezzi che sarebbero unicamente di origine speculativa.

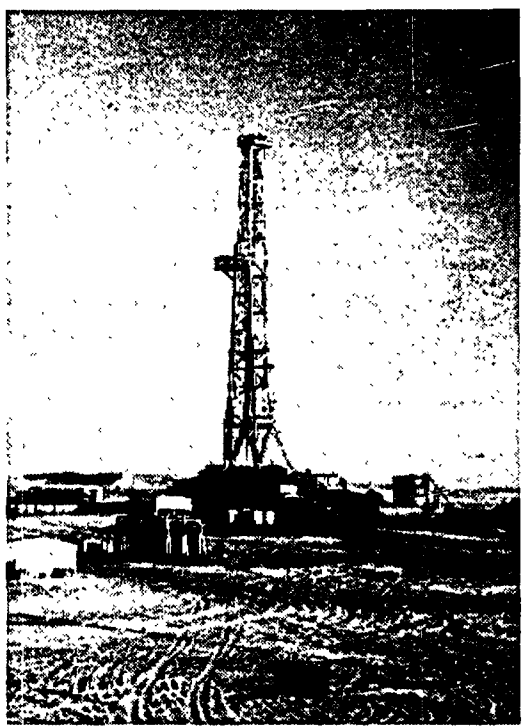
Ma è solo un primo passo: l'Aie si ripromette infatti, qualora continui l'incertezza sull'offerta di petrolio del Golfo, di adottare una «risposta d'emergenza equilibrata e concertata», che potrà includere l'utilizzazione degli stock di riserva e anche restrizioni della domanda. In altre parole, l'Aie non esclude che si passi nelle prossime settimane a provvedimenti di austerità. L'organismo che coordina l'energia mondiale non ha poteri coercitivi sugli Stati membri (che sono quelli dell'Ocse meno la Francia, che considera l'Agenzia incompatibile con l'Opec, la Finlandia e l'Islanda) ma le sue analisi e raccomandazioni sono di difficile elusione.

La dichiarazione dello stato di emergenza non si giustifica anche per altri ragioni. Numerosi paesi, infatti, non estraggono greggio al massimo delle loro capacità. È per questo che ieri Messico e Venezuela, per esempio, hanno annunciato un'accelerazione delle loro estrazioni. Così come l'Arabia Saudita, che è il primo produttore in Medio Oriente, ha già fatto sapere che è in grado di aumentare di due milioni di barili al giorno la sua produzione.

Tutto ciò non altera naturalmente a tranquillizzare le già agitate acque dell'Opec (il cui presidente ieri ha annunciato che non procederà ad aumenti di produzione). La tempesta tuttavia è ancora lontana dai livelli del '73 e del '79. Nel primo caso il prezzo del barile quadruplicò, nel secondo raddoppiò. Il mondo ne trasse la lezione e costituì le sue riserve. Se gli Stati oggi dispongono di 140 milioni di tonnellate (senza contare quelle in mano ai privati) nel '79 non ce n'erano più di 25 milioni. Il punto interrogativo è ora sul prezzo del barile, sui livelli ai quali si stabilizzerà. Gli

osservatori ritengono che se salirà oltre i 35 dollari lo spettro della recessione potrebbe apparire in diversi punti del globo. Qualsiasi aumento consistente profitterà invece ai paesi produttori: in particolare l'Iran (che ne produce quasi 3 milioni di barili al giorno), l'Algeria, la Nigeria, l'Indonesia, il Venezuela, il Messico e il Gabon. La Gran Bretagna dovrà stare attenta invece alle conseguenze inflazionistiche dell'aumento del prezzo del barile. Ma chi pagherà le conseguenze più pesanti saranno i paesi dell'Europa dell'Est, già privati

dell'appoggio sovietico visto che a partire dal gennaio del '91 dovranno pagare le barile in dollari e al prezzo di mercato. Secondo *Le Monde* Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia nelle settimane scorse si erano già rivolte proprio a Kuwait e Irak, nel tentativo di negoziare accettabili condizioni di rifornimento. La Polonia in particolare aveva firmato un contratto per un milione di tonnellate di greggio l'anno e in cambio avrebbe abbontato una parte del debito di Baghdad. Ecco una probabile falla nel muro dell'embargo verso l'Irak



Qui sopra e a lato le immagini di un impianto di estrazione del greggio. In basso, alla Borsa di Milano si segue l'andamento delle quotazioni. Ieri piazza Affari ha segnato una nuova flessione

Accordo Urss-Eni Metano in cambio di tecnologia

MILANO. Nel pieno di una crisi politica internazionale dalle imprevedibili conseguenze economiche per i riflessi sul prezzo del greggio - e a cascata su quello di molte insostituibili materie prime - la Snam ha raggiunto a Mosca un accordo di collaborazione con il ministero del gas sovietico che dovrebbe consentire tra l'altro alla società del gruppo Eni di aumentare notevolmente nel lungo termine le proprie importazioni di metano dall'Urss.

L'intesa è stata firmata a Mosca dal presidente dell'ente sovietico per il gas Techemonynid e dal presidente della Snam Pio Pigorini a pochi giorni dalla visita in Unione sovietica del presidente del consiglio Andreotti e del ministro degli Esteri De Michelis.

Per la Snam non si tratta solo di assicurarsi una adeguata riserva di materia prima: l'intesa prevede una collaborazione industriale delle imprese del gruppo con l'ente sovietico del gas per l'innalzamento del tasso di produttività e di efficienza della rete di trasporto del metano attraverso l'Urss. Il protocollo prevede che le apparecchiature necessarie saranno italiane, e che i quantitativi di gas che si renderanno disponibili a seguito di tali miglioramenti saranno destinati in via prioritaria alla Snam.

Si tratta di una particolare forma di baratto di comune interesse. Da una parte l'Urss ottiene un aiuto per realizzare il miglioramento della propria rete di trasporto del gas, oggi largamente deficitaria, praticamente a costo zero. Per contro la Snam si assicura uno sbocco potenzialmente molto interessante per le sue aziende manifatturiere. In cambio della sua consulenza e dei suoi macchinari, gli italiani otterranno infatti una parte delle materie prime che si renderanno disponibili in seguito al loro intervento, e che altrimenti sarebbero andate disperse.

L'accordo, fanno notare alla Snam, consolida un rapporto di collaborazione con l'Unione Sovietica che dura da oltre un ventennio e che ha dato importanti frutti nella diversificazione delle fonti di energia. Dal 1973 ad oggi, in effetti, la quota di consumi energetici italiani coperta dal gas naturale è salita dal 10 al 23% del totale, mentre quella rappresentata dal petrolio è diminuita dal 75 al 58%. La Snam ha importato l'anno scorso quasi 12 miliardi di metri cubi di gas naturale dall'Unione Sovietica, ai quali bisogna aggiungere importanti quote provenienti dal Nord Africa.

Barile più abbordabile I petrolieri italiani: attenti all'inflazione

Alcuni paesi produttori si impegnano con Bush per maggiori forniture ed il prezzo del greggio fa registrare un'improvvisa diminuzione. A Rotterdam il calo più sensibile, addirittura meno 3,8 dollari rispetto alla quotazione record di martedì scorso. Le compagnie petrolifere nazionali minimizzano le conseguenze della crisi nel Golfo. Achille Albonetti attacca il ministro Battaglia.

ROMA. Arrivano i rifornimenti chiesti da Bush e per il petrolio comincia la tanto sospirata parabola discendente. Il prezzo del greggio ha fatto registrare ieri sensibili diminuzioni su tutti i mercati internazionali, anche se molti esperti invitano a non gioire troppo in fretta: «Questo vero e proprio rally dei costi potrebbe riservare ancora sorprese». Ad innescare il ribasso, la notizia - peraltro ufficiosa - che numerosi

paesi appartenenti al cartello Opec sarebbero disposti a produrre quantità di «oro nero» superiori al previsto. In altri termini, la garanzia di poter supplire alle carenze originarie dalla crisi del Golfo.

I dati parlano chiaro: a Londra il Brent, greggio di riferimento del mare del Nord, ha chiuso a 24,93 dollari per barile contro i 25,90 di mercoledì; a Rotterdam ha invece raggiunto i 24,60 dollari, con una

diminuzione pari a 3,8 rispetto a martedì scorso quando si era attestato sulla cifra record di 28,20 dollari, ribassi anche a Tokyo e New York (ma in quest'ultimo caso l'effetto dovrebbe farsi sentire oggi).

Le compagnie italiane, dal canto loro, continuano a minimizzare le possibili conseguenze della situazione medio-orientale sull'attività di raffinazione interna. «Il nostro paese - è scritto in una nota diffusa nel pomeriggio di ieri - ha importato lo scorso anno 100.000 barili al giorno di petrolio iracheno e 46.000 dal Kuwait. Si tratta di quantità facilmente sostituibili con forniture provenienti da altri paesi produttori. Del resto, ed è bene ricordarlo, le due nazioni hanno contato insieme per il 10,5% sulle nostre entrate del combustibile». Va comunque

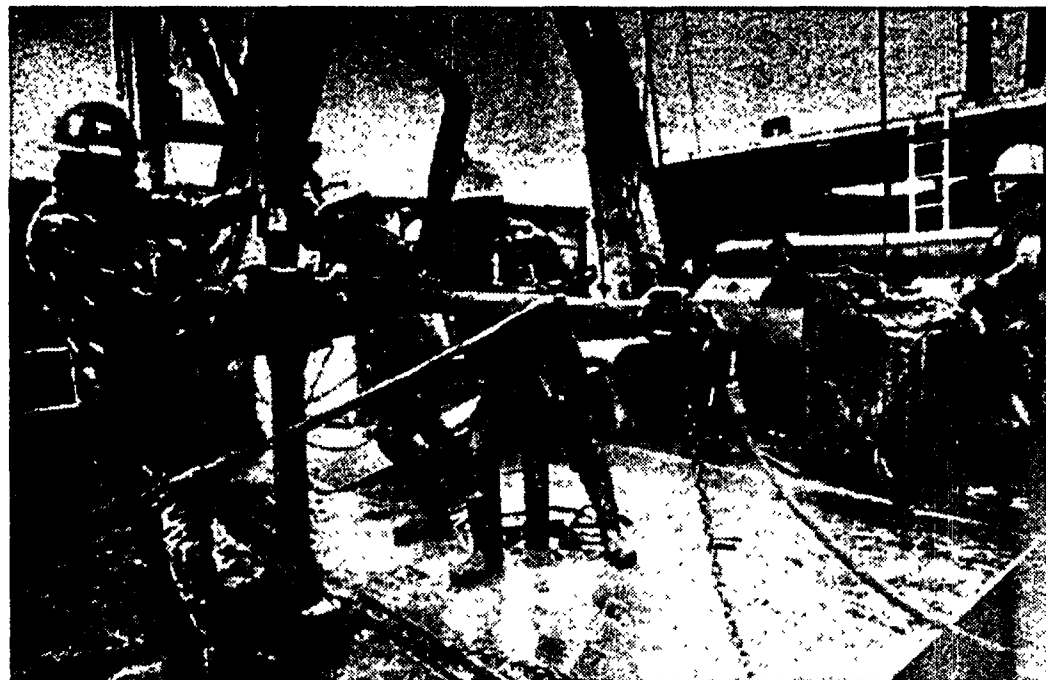
precisato, e si tratta di notizie provenienti da ambienti industriali, che circa la metà di questo ammontare viene lavorato per conto terzi. La dipendenza reale dell'Italia dal petrolio iracheno e kuwaitiano, quindi, risulta non superiore al 5%. Noi i maggiori rivenditori, al contrario, sono l'Iran e l'Unione Sovietica.

Tuttavia la situazione non è poi tanto rosea: la crisi nel Golfo Persico non tarderà a fare sentire le sue conseguenze anche da noi. «Un altro rincaro dei prezzi petroliferi - commentano i responsabili delle compagnie - potrebbe riscaldare ancora l'inflazione e provocare nel contempo un deterioramento della bilancia commerciale interna». L'Italia è il secondo paese importatore di prodotti derivati dal greggio

in Europa ed utilizza 1,94 milioni di barili al giorno. Siamo anche in testa alla classifica dei centri di raffinazione continentale, vista la attuale capacità quotidiana che si aggira intorno ai 2.305 milioni di barili.

«Aumentare ancora i costi dei derivati del greggio - continua il documento - significherebbe per il governo l'impossibilità di portare l'inflazione al 5% entro l'anno. Sulla base di 1.200 lire ogni dollaro di rincaro costituirebbe, per esempio, un aggravio di 800 miliardi di lire sulla bilancia energetica». E proprio in tema di risorse va registrata una ferma replica da parte di Achille Albonetti, ex presidente dell'Unione petrolifera e della Total, oggi governatore italiano dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea): «La proposta avanzata dal ministro per l'In-

dustria, Adolfo Battaglia, di ritornare a pensare in termini di nucleare è semplicemente tardiva e priva di efficacia. Forse nessuno ricorda che per costruire una centrale occorrono almeno otto anni. Quanto al conflitto medio-orientale, il responsabile dell'Aiea si è detto convinto che l'unico modo per evitare il cosiddetto terzo shock petrolifero, sarebbe la decisione degli Stati Uniti di immettere sul mercato le loro riserve strategiche, mettendo così a disposizione due o tre milioni di barili di greggio al giorno». Una manovra che contribuirebbe a calmierare i prezzi in caso di ulteriore peggioramento della situazione politica e che, d'altronde, non si può riproporre. Da noi invece è stata molla incoscienza e poca voglia di comprendere i fatti». □ P.G.



Andamento incerto delle quotazioni del listino di borsa di fronte alle contrastanti previsioni sull'economia mondiale

Calo in piazza Affari e ripresa in Europa

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. È proprio una fase di estrema incertezza quella che stanno attraversando i mercati finanziari internazionali in seguito al precipitare della crisi nel Golfo Persico: ciascuna Borsa si comporta in modo diverso, a seconda degli umori degli operatori. Manca un preciso punto di riferimento di fronte alle contrastanti previsioni circa il futuro della situazione economica.

Mercoledì le principali Borse europee hanno chiuso in perdita e quella milanese in attivo. Ieri si è verificato un fenomeno opposto: in netto calo piazza Affari, in ripresa i mercati delle altre capitali finanziarie. Chi ritiene che la tensione in Medio Oriente possa risolversi rapidamente acquista titoli che oggi vengono offerti a piccioli stracciati; i pessimisti invece continuano a disfarsi delle azioni in portafoglio prevedendo tempi peggiori.

Un mercato quindi «senza identità», come sostengono gli esperti nel quale è impossibile fare ogni sorta di previsione. Solo così si spiega l'andamento contraddittorio delle diverse Borse. Significativo, a questo proposito, il calo registrato ieri a Milano che ha portato il Mib a quota 957 (il 4,3 per cento in meno dall'inizio dell'anno) con una flessione dell'1,14 per cento sulle precedenti quotazioni.

A determinare questo negativo risultato sono state le notizie giunte dal Giappone in apertura di seduta: Tokio era in calo di oltre il 3 per cento e questo faceva presagire una nuova giornata difficile. E del resto anche altre Borse asiatiche avevano inciampato nella paura del Golfo, con perdite anche del 6%. Ondata di vendite, quindi, a Milano durante le prime contrattazioni che colpivano soprattutto i titoli guida, con la Fiat ancora una volta in testa alla corsa al ribasso. Le azioni della casa torinese hanno perso ancora il 3,44%, toccando il prezzo più basso dalla fine

del 1987.

Soltanto a metà mattinata giungevano in piazza Affari le notizie che nelle altre Borse europee le cose non andavano poi così male e dopo la negativa giornata di mercoledì vi era una confortante ripresa. Anche il mercato milanese riprendeva così tono. Riapparivano i compratori e le quotazioni recuperavano qualche punto, ma non tanto da invertire la tendenza al ribasso. Quanto al comportamento degli operatori sul mercato di Wall Street c'è da registrare che ha portato ad un'apertura sostanzialmente stabile, con i titoli in ascesa che controbilanciavano quelli in perdita. La quota ha risentito dei deludenti risultati dell'asta dei Buoni del tesoro Usa alla quale la partecipazione nipponica è stata solo del 20 per cento dei titoli offerti: un evidente segno che sono sempre più forti i timori di una recessione americana. A metà pomeriggio l'indice era in rialzo di quindici punti, pari allo 0,57% in più.

Rialzi, anche se modesti, su quasi tutte le Borse europee. È stata la reazione alla caduta generalizzata di mercoledì a spingere gli operatori agli acquisti, sia pure in modica quantità. Fattori tecnici locali hanno anche favorito i rialzi di ieri. Così Amsterdam ha guadagnato lo 0,74 per cento dietro la spinta dei dati di bilancio della Philips, che registrano un decremento inferiore alle previsioni. Londra ha chiuso in lieve rialzo sulla spinta dei risultati positivi della British Telecom e anche Francoforte che ha registrato una crescita che sfiora il 2 per cento pare essersi liberata almeno per ora delle tensioni del conflitto iracheno. Tutti i mercati finanziari, comunque, sono tutt'altro che assestati. La stessa quotazione del dollaro, ieri praticamente ferma su tutti i mercati, rivela un equilibrio precario che potrebbe rapidamente cambiare.

I mercati finanziari non hanno creduto al «greggio facile»

RENZO STEFANELLI

ROMA. Scesi i prezzi sui mercati azionari, ristabilita la convenienza ad acquistare ci si aspettava la ripresa delle quotazioni. Così come i movimenti delle portate avrebbero dovuto restituire al dollaro tutta l'attrazione del «bene rifugio» riportando il cambio verso le 1200 lire. Queste previsioni non si avverano, benché accreditate dagli esperti, ed i motivi possono essere di natura opposta. Uno può essere che anche gli operatori, come gli economisti, non credono più alla «verità» dei prezzi espressi dal mercato. Il mercato mobiliare non esprime più un solo prezzo, i prezzi dipendono «da punti di vista», per cui la «convenienza» dei prezzi attuali - anche se scontati del 30-40% per certi titoli ed in certe borse - può essere non solo messa in dubbio ma rifiutata da una parte decisiva di investitori.

Nel mercato dei valori mobiliari le mani visibili, quelle che fanno scendere o salire le quotazioni secondo gli interessi di qualcuno, sembrano prevalere talvolta sulla «mano invisibile» dei teorici del mercato. Ma mentre alla mano invisibile si attribuisce la virtù di creare l'ordine, le mani invisibili - qualcuno lo chiama insider trading, ma non è solo questo - creano un clima di sfiducia e di caos.

Gli investitori sono «seduti sulla riva ad aspettare» commenta qualche osservatore.

L'incertezza, tuttavia, può essere attribuita all'indiscrezione politica. Questa è la seconda tesi. Nella loro sete di certezze, gli investitori vogliono decisioni, sia pure decisioni di guerra. Per riportare la calma tuttavia basterebbero decisioni economiche. Una decisione sui tassi d'interesse, ad esempio, di cui si parla da giugno - e la crisi della borsa è iniziata a

giugno, prima dell'iniziativa irakena - e che ora è più difficile prendere proprio per la crisi in Medio Oriente. Infatti, se è possibile aumentare la estrazione di petrolio fuori delle zone del conflitto non è però possibile eliminare l'interesse dei paesi esportatori a prezzi più remunerativi. Questi prezzi più alti, anche di soli pochi dollari a barile, rendono sempre meno accettabile la negligenza verso l'inflazione che è stata adottata negli Stati Uniti o in Inghilterra.

La crisi delle borse valori, con le sue componenti speculative di lunga data, richiederebbe oggi una riduzione dei tassi d'interesse. Denaro meno caro significa iniezioni di fiducia negli investitori, segnale di una volontà di fermare la tendenza alla recessione. Però riduzione dei tassi significa, agli occhi di un mercato che non crede più alle politiche fiscali, rinuncia a combattere l'inflazione mediante una gestione della domanda e dell'offerta globale.

Ma come si fa, ad esempio, a sostenere la ripresa degli investimenti nelle fonti d'energia al di fuori del Golfo Persico - o anche a convincere gli attuali produttori di petrolio a collaborare - senza assicurare nuovi, consistenti flussi di investimenti a costi di capitale accettabili? Se una riduzione generale dei tassi d'interesse è im-

possibile (anche perché i creditori strepitano) allora bisognerà selezionare i flussi di investimento in modo da conseguire l'obiettivo di un equilibrio dei mercati.

Ciò può avvenire in molti modi, con accordi fra gli stati oppure mobilitando le agenzie che a suo tempo dovevano affrontare la questione dell'interdipendenza energetica. Ciò di cui si è tornati a discutere, negli ambienti finanziari, è la precarietà di una situazione in cui la dipendenza degli Stati Uniti e del Giappone per i rifornimenti d'energia non è verso un mercato mondiale diversificato ma si scarica su un gruppo di paesi (talvolta su un paese singolo, sia esso Iran, Irak o Arabia Saudita) in modo tale che il mercato viene «garantito» non dalle regole dell'offerta e della domanda ma da una opzione militare.

Gli Stati Uniti tomano, volenti o nolenti, a Jimmy Carter che negli anni Settanta aveva fatto approvare al Congresso un programma per l'indipendenza energetica attraverso la diversificazione delle fonti. Quel programma, subito smantellato da Ronald Reagan nel 1983, non è più attuale in quella forma. L'autonomia energetica di ciascun paese, anche degli Stati Uniti, passa per una trasformazione del mercato mondiale, ed è questa che torna attuale. Si veda la



trappola in cui si trovano oggi i paesi dell'Est europeo che, una volta invitati a rifornirsi di greggio al di fuori degli accordi di cooperazione che bene o male li proteggevano all'interno del Comecon, si vedono investiti da aumenti di prezzi da spazzare via le loro riserve valutarie. I giornali finanziari mettono l'accento sull'effetto inflazionistico; in realtà paesi come Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Bulgaria rischiano di vedere irrimediabilmente compromesso il loro sviluppo industriale per l'aumento dei costi di produzione che renderà doppiamente dannoso il costo energetico: favorirà l'im-